

Fenomenologia del dono e del riconoscimento: un viaggio attraverso gli epistolari di Cristina Campo, Virginia Woolf e Antonio Gramsci

FIorenza LOIACONO

I testi che aiutano a vivere sono quelli in cui ci si riconosce,
ci si riconosce anticipando, si scopre di sé quel che non era tutto formato
{M.Pieracci Harwell}

A R. e alle lettere che hanno segnato il nostro incontro

Ad A., εις ἀεὶ.

Esiste una dimensione dell'esperienza umana e letteraria attraverso la quale le dinamiche del dono e del riconoscimento assumono consistenza, fino a essere intraviste e indagate dall'esterno: le lettere fra individui – scrittori, poeti, filosofi – dotati di profonda conoscenza di sé e dell'altro, capaci di riversare in questo luogo dell'anima la propria essenza, raggiungendo vertici elevatissimi di riconoscimento reciproco. Il valore umano di simili corrispondenze epistolari – perché di queste si tratta – non resta confinato ai testi, ma si estende ai lettori che con amore e sensibilità si accostano a questo genere di opere, spesso considerate, a torto, il prolungamento “di nicchia”, il surplus, di una produzione letteraria già sufficientemente riconosciuta. Esse possono in realtà costituire un saldo modello di riferimento in rapporto alla cura, all'*attenzione*¹ di cui può essere capace una creatura umana nei confronti di un'altra. Il lettore si accosta intellettualmente ed emozionalmente al senso, profondo, di dedizione che si compie quando un individuo si accorge di un altro, vede in lui o in lei parti della propria anima e glieli affida, attraverso le emozioni, i vissuti di gioia e di sofferenza, portando in dono la sua esistenza: gli interessi, le passioni, le preoccupazioni, le notizie sul mondo esterno, in un gioco scambievole in cui il riconoscimento di chi si è e di chi è l'altro ne risultano approfonditi ed esaltati. Dal nostro specifico punto di

1 S. Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008.

vista, l'aspetto preminente di questi epistolari è rappresentato da un darsi che pone al centro non solo la propria vita ma anche quella dell'interlocutore, dove il racconto implica sempre la presenza di sé in relazione all'altro, al suo sguardo, ai suoi bisogni, mentre si dipanano i movimenti dell'anima.

Le lettere (1953-1967) di Cristina Campo ("Vie") a Leone Traverso ("Bul") – cui era stata legata da un rapporto sentimentale –, quelle all'amica Margherita "Mita" Pieracci (nel periodo 1955-1975), le lettere di Virginia Woolf alla «dearest creature» Vita Sackville-West (dal 1923 al 1941) e, infine, di Antonio Gramsci ai figli durante gli anni del carcere, illuminano e rimandano, nella complessità di scambi non sempre costanti, la portata del reale coinvolgimento emotivo e del senso di appartenenza a se stessi e al mondo.

In riferimento ai tre piani del riconoscimento citati da Honneth², gli epistolari sembrano richiamare in particolare quello dell'amore, che qui appare come fulcro del rapporto, ma diventano anche un utile mezzo per comprendere come si sviluppi e si esprima l'attenzione verso l'Altro, dato che le autrici e gli autori furono coinvolti in cause di impegno sociale riguardanti i diritti degli ultimi e i doveri della società nei loro confronti. Le espressioni intellettuali e sentimentali che qui osserviamo rimandano spesso ad altre esistenze e ai problemi che le affliggono: chi legge può entrare in un universo sentimentale che richiama subito un altro, dove lo sguardo afferra, esplora e si scopre solidale.

Offrendo degli esempi di impegno nei confronti dell'umanità, un'opera letteraria può costituirsi come stimolo di attenzione – intesa nell'accezione data da Simone Weil, quale forma più pura e rara di generosità – e di riconoscimento³, indispensabili per una rifondazione delle società umane in senso più democratico ed egualitario.

Riconoscere gli altri è innanzitutto riconoscere se stessi, e non a caso, fra i filosofi e gli scrittori che svilupparono una profonda conoscenza di sé, la spinta all'azione ebbe spesso come orizzonte il destino degli ultimi, degli sventurati – i *malheurs*, le creature dei diritti e dei doveri negati.

Cristina Campo, mentre lavora intensamente alle traduzioni di alcune opere di Simone Weil, sulle cui fondamenta eresse gran parte del suo pensiero⁴, scrive

2 A. Honneth, *La lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano 2003.

3 A. Caillé, *Riconoscimento e sociologia*, in «Postfilosofie», n. 5/2008.

4 Cfr. M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e i due mondi*, postfazione a C. Campo, *Lettere a*

lettere in cui, accanto agli interessi intellettuali e alla ricerca di sé, allunga lo sguardo sul mondo esterno e si impegna, contro l'arresto di Danilo Dolci a Partinico⁵ o per la causa libertaria di Cipro⁶. Così Virginia Woolf, nel pieno dello scambio amoroso, della condivisione dei vissuti profondi e del riconoscimento reciproco che caratterizza la sua corrispondenza con l'amica Sackville-West, tiene nel frattempo delle conferenze e scrive un saggio sulla condizione femminile, invitando le donne a battersi perché la società riconosca loro un ruolo che non le confini fra le mura domestiche come era avvenuto per secoli⁷. Antonio Gramsci scrive dal carcere ai figli Delio e Giuliano, lontani da lui migliaia di chilometri, lettere sui ricordi dell'infanzia, sul mondo della natura e degli animali, da cui filtra il dovere della responsabilità, del rispetto, dell'attenzione verso gli esseri umani e le altre creature viventi.

In un percorso che dalla dimensione privata si estende a quella pubblica, la capacità di vedere l'altro viene a configurarsi come esercizio e modello di pratica esistenziale, in cui vita e impegno coincidono. Il lettore si trova di fronte alle espressioni più intime – e dunque più autentiche – di molteplici esistenze che con le parole si muovono attraverso spazi permeati dal senso della presenza-assenza: si scrive quando la persona non è lì, ma è ben presente nella mente, a tal punto che sullo sfondo si scorge un movimento del sentire e del rappresentare continuamente oscillante tra sé e l'altro: «Davvero scrivendo mi sembrava di averla qui, seduto compostamente sul divano a fiori, o addirittura, quando parlavo di Shakespeare, in cucina mangiando le mie frittelle sbilenche...»⁸ – scriverà Cristina Campo a un amico.

Lo spazio appare condiviso *a priori* e le azioni di autoreferenzialità si perdono nella considerazione costante del punto di vista altrui. Il tempo è quello dell'*attesa*, e l'attesa per Campo (e ancor prima per Weil) non è altro che atten-

Mita, Adelphi, Milano 2008, p. 395.

5 Danilo Dolci era stato arrestato nel 1956 mentre lottava a fianco degli abitanti di Partinico, devastati da condizioni di estrema povertà.

6 Nel 1956 C. Campo incontrò I. Silone per una petizione intesa a salvare un poeta cipriota, Kranidiotis, condannato a morte durante la guerra di Cipro.

7 Il 1929 è l'anno di uscita del saggio *Una stanza tutta per sé*, basato su due conferenze tenute nel 1928 dalla scrittrice a Newnham e Girton, college femminili dell'Università di Cambridge.

8 C. Campo, *Un ramo già fiorito. Lettere a Remo Fasani*, Marsilio, Venezia 2010, p. 35.

zione, speranza, «la forma più assoluta di immaginazione»⁹, dove il movimento verso l'altro e dall'altro si inserisce in uno spazio-tempo di possibilità e potenzialità di idee e sentimenti, in cui, con libertà, il vuoto viene percorso per poter essere colmato¹⁰. L'Altro è immaginato, ri-pensato, ri-scoperto, e reso più prezioso, perché di lui o di lei si sente il desiderio; solo nello spazio dell'assenza può maturare, infatti, quel tipo di pensiero in grado di sopperire alla mancanza¹¹.

Si tratta di possibilità ben diverse da quelle attualmente offerte dai social network, luoghi di scrittura breve e massiva, di profondità smarrita, dove il linguaggio si uniforma, il contatto avviene velocemente e in superficie, fagocitando l'ampiezza delle vite, dei pensieri e dei sentimenti. Lo sguardo non è più uno "sguardo dell'anima" e lo spazio dell'immaginazione si contrae e ritira. L'Altro è sostituito dagli *altri*, colti attraverso le espressioni dell'apparenza: le fotografie, le frasi a effetto, i video; il desiderio di riconoscimento, comunque presente e spasmodico, si situa in un universo fittizio, fissandosi intorno ad una dimensione narcisistica: si ricerca attenzione attraverso il sensazionalismo, per confermare il proprio sè; o la si sperimenta nei confronti degli altri come mera curiosità. Su immagini superficiali, costruite in senso bidirezionale, il riconoscimento autentico appare improbabile se non impossibile. Non esiste spazio per l'attesa; meccanicamente e nel tempo di un istante, evitando di percorrere il vuoto, ci si ritrova innanzi a una distesa sconfinata di frasi e volti che si mostrano senza donare, di fatto, nulla. Non c'è reale desiderio né vera mancanza; il bisogno permane in uno stato di inappagamento e "non pensabilità", alla mercè dei soliti gesti, reiterati all'infinito.

In questo scenario l'estinzione degli epistolari, il diffondersi di forme di comunicazione veloce e di sollievo apparente al dolore, alla solitudine, al turbamento, alla paura della morte, immutati da millenni, appaiono a dir poco catastrofiche. Anche quando i social network sembrano configurarsi come il luogo della mobilitazione solidale, viene piuttosto da chiedersi se non si stia compiendo in essi un mutamento del concetto stesso di *umanità* e una scissione tra vita e impegno, dove la prima è abbandonata alla realtà concreta, e il secondo disperso nell'altra, virtuale, imprigionato in miliardi di sterili "click". Una

9 Ivi, p. 154.

10 Cfr. C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 70.

11 W. R. Bion, *A theory of thinking*, in «International Journal of Psycho-Analysis», n. 43/1962.

condizione non certo vicina alla dimensione *solitaire et solidaire* che era stata di Weil, Camus, e della stessa Cristina Campo, che aveva già colto, peraltro, nell'avvento della televisione l'elemento mostruoso dell'anima che si distacca dal corpo.¹²

Cristina Campo, Virginia Woolf e Antonio Gramsci, da luoghi e in condizioni molto differenti scrissero per gran parte della vita a molte e ad alcune persone in particolare. E sempre nelle loro lettere emergeva un intreccio inestricabile fra la profonda conoscenza di sé e quella del mondo, restituita a coloro ai quali o alle quali si affidarono, o decisero di raccontare, obbedendo alle leggi dell'affinità intellettuale e dei sentimenti. Sulla base di simili presupposti, in queste lettere si costituì generalmente una spontanea e mutua attenzione, una partecipazione di sé alla vita dell'altro, uno scambio di doni dell'anima, e in certi momenti anche di veri e propri oggetti concreti, come i libri (gli *Inni di Hölderlin* da parte di Campo a Mita, *Pinocchio* da parte di Gramsci ai figli) o le preziose derrate alimentari che l'aristocratica Sackville-West fece pervenire all'amica in tempo di guerra:

Se la mia ammirazione per te potesse crescere ancora, sarebbe per il fatto che il tuo burro divino è arrivato la mattina di Natale [...] Oh che regalo! Oh Vita, che Cornucopia d' Abbondanza sei!¹³

La gioia, l'attesa e l'impazienza che gravitano intorno all'arrivo delle lettere, lasciano ravvisare in esse la prima espressione del dono reciproco, e l'esigenza di reciprocità si manifesta come dato incontrovertibile, esprimendosi nella difficoltà a significare l'assenza:

Perché non scrive, Mita? Il silenzio si è fatto assordante in questi giorni.¹⁴

Non capisco perché non mi scrivi, ma forse tocca a me, solo che tu sei in una situazione migliore di me, per scrivere lettere.¹⁵

12 Cfr. C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 31.

13 V. Woolf in V. Sackville-West – V. Woolf, *Adorata creatura. Le lettere di Vita Sackville-West a Virginia Woolf*, La Tartaruga, Milano 2002, p. 446.

14 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 42.

15 V. Woolf in V. Sackville-West – V. Woolf, *Adorata creatura*, cit., p. 62.

Non mi avete più scritto, perché? Da tanto tempo. [...] Scrivetemi tante cose, tutt'e due.¹⁶

La protesta sorge infatti spontanea nel momento in cui lo scambio di vissuti, che qui continuamente si rinnova, genera un legame dove l'altro diventa parte di sé, indispensabile a ritrovare il proprio centro, e dove tuttavia persino il silenzio può assumere i connotati della pienezza:

Non l'ho lasciata un attimo sola in questo tempo terribile e prezioso [...] nel quale, dal visibile, il rapporto tra due creature deve trasferirsi nell'invisibile.¹⁷

Nella densità di senso che viene a raccogliersi in uno spazio ristretto, i gusti, i caratteri, l'essenza di entrambi gli interlocutori vengono alla luce, guidando il lettore verso una migliore conoscenza di sé, in una sorta di effetto di rispecchiamento.

Nel caso di Cristina Campo, il rapporto epistolare con Leone Traverso si snoda attraverso gli interessi letterari, le conoscenze comuni, le espressioni e gli atti di solidarietà a supporto delle cause sociali che condividevano. I doni scambiati consistono quasi sempre di libri; e anche quando ne è sprovvista, Cristina dà l'impressione di ricambiare tenendo fede alla bellezza e al suo valore:

Accetta per il momento da me questo pezzetto di broccato; è una cosa molto piccola certo, ma la più bella che abbia.¹⁸

Nelle varie fasi del riconoscimento sono compresi alcuni passaggi critici, che nello svelare la conoscenza di sé e dell'altro, conducono anche alla constatazione di essere a tal punto differenti da non poter più procedere insieme come era stato sin dall'inizio:

Quella, Vie, è la gente del tuo paese – come dicevi – non io: quell'impeto raccolto, quella perseveranza oltre la speranza, quel respiro anche nell'angustia più tremenda,

16 A. Gramsci, *Fiabe*, Clichy, Firenze 2013, p.37.

17 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 268.

18 C. Campo, *Caro Bul. Lettere a Leone Traverso (1953-1967)*, Adelphi, Milano 2007, p. 66.

voluta. [...] Vedi, Vie, tu mi socchiudi ogni volta altri cieli, fai vibrare in me l'illusione di altre possibilità, che poi basta una grave stanchezza a distruggere.¹⁹

Nonostante le divergenze, il dialogo non si interrompe, prosegue lo scambio delle opinioni sugli autori e le autrici, l'ammirazione reciproca per i rispettivi talenti, *l'attenzione* nei momenti di sofferenza. Soprattutto in questi, «quando tutti i demoni sembrano scatenati sulle mie orme», Vie ne fa esplicita richiesta: «È troppo tempo che non ci “parliamo” – che non ci “ascoltiamo”»²⁰.

La spinta al dono e l'entusiasmo permarranno, ruotando intorno al mondo delle lettere, fulcro del loro incontro:

Caro Leone,

tu non mi hai mandato un regalo ma un intero albero di Natale! [...] Ecco le favolose *Predelle* a togliermi la parola! [...] Hai ricevuto l'ultimo libro, intitolato *L'Aleph*? [...] Il più bel libro da molti mesi a questa parte, insieme a un altro che ti ho mandato – (da persona orgogliosa e squattrinata cerco di imitare Potëmkin, che ricambiava un principato con un grappolo d'uva o uno storione del Baltico).²¹

Proprio a Leone, infine, Cristina chiederà aiuto per mantenere incognita la sua identità e preservare se stessa dalle «maglie del mondo ufficiale»²²:

Ti ho già detto molte volte, credo, che la letteratura (parola orrenda) non è un fine per me, non uno scopo, ma solo un mezzo, uno dei modi (infiniti) di vivere con libertà e *solitudine*. [...] Aiutami a rimanere nel silenzio e nella pace che sono la sola libertà a cui io tenga²³.

Nel caso del rapporto con Mita, la dedizione, l'attenzione e il darsi di Cristina Campo appaiono esprimersi in un senso assoluto, incondizionato, avulso da qualsiasi supposta legge o regola del *do ut des*, dove il desiderio della presenza si

19 L. Traverso in C. Campo, *Caro Bul*, cit., p. 72.

20 C. Campo in *ivi*, p. 78.

21 *Ivi*, pp. 96-97.

22 *Ivi*, p. 118.

23 *Ibidem*.

fa intenso e pressante:

Io le parlo di continuo, lo sente? [...] Butti giù quel che le viene, su un qualsiasi foglietto, una busta vuota, e me lo spedisca [...] Se non manteniamo ora alla vita ciò che la vita promise alla nostra amicizia non saremo più molto degne di possederla²⁴.

La loro amicizia nasce nel segno di Simone Weil, guardando con amore la stessa cosa²⁵, discorrendo per le strade della vecchia Firenze, durante le lunghe passeggiate sull'Arno e il cambio di colori delle stagioni. «Eravamo così contente di stare insieme perché ridevamo moltissimo, per mesi non finivamo di stupirci di come ci facessero ridere le stesse cose»²⁶. Cristina ama vivere autenticamente e interamente, stabilendo con gli scrittori e le scrittrici amate un rapporto fra viventi. La letteratura doveva contribuire a illuminare l'esistenza, a renderla trasparente e limpida, e in questo percorso, ricopiando le pagine l'una per l'altra, «la piccola Mita»²⁷ divenne la creatura eletta, con la quale vivere «tante cose», «la sola persona attenta»²⁸ che Vie conoscesse. Esclusivamente «un'altra attenzione, cioè un altro destino» poteva decifrare, infatti, i modi attraverso cui si esprimeva Cristina Campo, nella «scomposizione e ricomposizione del mondo su due piani diversi e ugualmente reali»²⁹. Se gli altri amici disertavano *in corpore*, Mita restava: «Nessuno del resto mi ha frequentato per me, salvo lei e Margherita Dalmati; ma tutti sempre per amor di sé, quando io potevo dare, risolvere, animare, contribuire»³⁰.

«Eiç àèi» furono le parole che le due amiche scrissero su due triangoli, ricavati da un minuscolo quadrato di legno, «un symbolon» trovato durante una passeggiata oltrarno che doveva suggellare *per sempre* la loro amicizia.

Nei primi anni del rapporto, il donarsi totale di Vie sembra non concedere sconti e tentennamenti, irrompendo con forza:

24 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 238.

25 Ivi, p. 259.

26 M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e gli ultimi anni fiorentini*, www.cristinacampo.it.

27 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 234.

28 Ivi, p. 60.

29 C. Campo, *Un ramo già fiorito. Lettere a Remo Fasani*, Marsilio, Venezia 2010, p. 154.

30 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 54.

So bene che il mio concetto dell'amicizia può apparire mostruoso. Ma solo questo può spiegare la mia violenza di certi attimi. Solo chi senta gli strappi come totali mutilazioni può arrivare a certe forme di volontà distruttrice. [...] Mi creda, per favore – questa non è *pesanteur* in cammino. È un voltare il viso alla parete, disperato e fedele³¹.

Nonostante il dolore, il desiderio di dare *ancora* si fa strada nella riparazione: «Vorrei offrirle qualcosa di bello e puro, per ringraziarla e chiederle perdono. Non ho niente, purtroppo. Ma le mani che ho potuto stringere alle sue rimarranno, calde e sicure. E di quelle lei aveva bisogno, non di me. Anche a me resta di lei tutto ciò che mi ha dato – ma vede, a me non importa niente, niente di tutto questo. A me importava lei personalmente, lei anima e corpo, i suoi occhi e le sue parole»³².

Vie scrive questa lettera il giorno del suo compleanno; poco più tardi l'amica andrà a trovarla, restituendole la spinta vitale, e facendo della pazienza e dell'attenzione reciproca, della capacità di calarsi nei bisogni altrui e della stessa ricerca di un equilibrio, gli elementi imprescindibili nel tener saldo il legame:

Grazie di essere venuta, cara. Ora *tutto* è così diverso – posso scrivere lettere e immaginare trasmissioni, e desiderare di correr fuori, nel sole. Vorrei darle mille cose bellissime – persone, libri, luoghi, a lei che ha il *dovere* di goderli e comprenderli – anche per me, ogni momento³³.

Cristina conduce Mita nel suo universo labirintico, denso di domande in attesa di risposta, la porta con sé sulla “scala” da cui cercare la verità, e la sprona a restarvi, donandole il meglio:

Lavori. Bisogna lavorare con cura, un po' per giorno, pensando sempre, sempre alla bellezza³⁴.

31 Ivi, p. 99.

32 Ivi, p. 100.

33 Ivi, p. 101.

34 Ivi, p. 105.

Nelle lettere Vie riversa l'esistenza, permettendo a chi le riceve e a chi le legge di coglierne il sentimento – *come il suo spirito si muova*³⁵ –, di accostarsi a un modo profondo di vivere la vita, dove è sempre presente *la spinta in avanti*, la ricerca di un centro, sia che si tratti di tradurre una frase di Simone Weil che di opporsi alla morte dei minatori a Marcinelle:

E per centro intendo vita, attenzione, risposta, tentativo di ricondurre tutto quanto è possibile verso la vita e la risposta alla vita, dallo stato di narcosi che stringe tutto sempre più da vicino³⁶.

È sempre presente un'attenzione, l'amore che Campo – sulla scia di Weil, di cui in quegli anni traduceva e leggeva alcuni scritti come *L'Iliade o il poema della forza e Attesa di Dio* – riservava in modo particolare agli amici (il caso di Penati, confinato in un ospedale psichiatrico) e a quegli ultimi, i «senza-lingua»³⁷, *les muets* di cui parla Camus nello stesso periodo, accanto ai quali avrebbe voluto vivere:

Penso al mio chiodo fisso, da tanti anni: un lavoro “retribuito” in un ospedale psichiatrico, oppure in un riformatorio femminile, dove che sia... [...] Nient'altro mi fa vivere ormai – ed è ancora una vita di prigioniero dietro le sbarre della libertà. Solo *nel* riformatorio, solo *nel* manicomio sarei libera veramente...³⁸

La sua anima sarebbe dovuta restare aperta a questo «muto grido»³⁹ fino a che non l'avesse conosciuto fino in fondo.

Le acquisizioni e illuminazioni riguardanti il bello e il bene, raggiungibili oltre la finitudine di questo mondo ma ravvisabili attraverso la realtà quotidiana, vengono condivise con la creatura più amata, verso la quale Cristina rinnova le espressioni di gratitudine:

35 Cfr. M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e i due mondi*, cit., p.396.

36 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 98.

37 Ivi, p. 49.

38 Ivi, p. 41.

39 Ivi, p. 49.

Vi sono giorni nei quali non posso neppure toccare la penna tanto soffro [...] Ma ci sono momenti in cui solo il 'fiore della presenza' può tergere il sudor di sangue. [...] Cristo [...] volle il fiore della presenza e lo mendicò due, tre volte. Per mostrarci che cosa è quel fiore e farci comprendere (lui che lo mendicò invano) che cosa riceviamo ricevendolo dai nostri amici. A lui i suoi amici, troppo stanchi, negarono quel fiore; glielo portarono gli angeli. Per mostrare che coloro che accettano di 'vegliare un'ora con noi' sono, più che amici, angeli⁴⁰.

Nonostante le migliaia di chilometri di distanza, il rapporto epistolare era proseguito senza interruzioni, e le lettere e i sentimenti continuavano a essere offerti come preziosi smeraldi⁴¹:

non so dirle quanta gioia mi diano le sue piccole lettere. Vi passa un vento di mare, pieno di petali che non conosco, ma illuminato di luci che abbiamo entrambe alle spalle. La memoria investe tutto, a primavera, e, strano a dirsi, non sciupa nulla di tante cose nuove, ma le intreccia di fili preziosi, come una volta si intrecciavano i fiori⁴².

Attraverso le lettere Mita vegliò con Cristina dopo la morte dei genitori di quest'ultima – un periodo cupo, denso di angoscia e sofferenza, dove però la ricerca della verità e della bellezza permanevano intatte. Con Mita, Cristina “traverserà” i giorni più duri:

Non so altro di me, di noi, del futuro. Non so nulla del presente, se non che non c'è limite a questa lotta con l'orrore⁴³.

In un mondo che appare in dissoluzione, «così fragile, sotto nubi così pesanti»⁴⁴, i piani del presente e del passato si fondono, e ritornano i ricordi delle primavere trascorse e del tempo dell'infanzia. Il bisogno della presenza, della vicinanza

40 Ivi, p. 271.

41 Ivi, p. 272.

42 Ivi, p. 77.

43 Ivi, p. 195.

44 Ivi, p. 221.

dell'amica si fa stringente e commovente. Vie scriverà a Mita di sentirla dentro di sé, con sé, intrecciata a ogni attimo della sua giornata; vorrebbe averla vicina per toccare il male senza ferirsi⁴⁵; sa che la sua presenza può riportarla a sé, curarla, sollevarla, consolarla e proteggerla:

Avrei molto bisogno di lei, gliel'ho già detto, in questo momento della mia vita. Bisogno estremo della sua tenerezza perché, oltre che energia supplementare, essa è già il principio dell'ordine: ravviare i capelli, le vesti, i pensieri di una persona, con tenerezza... E poi la tenerezza è esorcistica, sventa i fantasmi, le larve che si fanno credere (e non sono) pensieri, sentimenti, ispirazioni⁴⁶.

Con attenzione, per sempre, Cristina Campo indicò a Mita – e ai lettori – la strada:

punti tutto su ciò che conta per lei, *e lo dica*. Il mondo d'oggi ha un fiuto infallibile nel tentar di schiacciare ciò che è più inimitabile, inesplicabile, irripetibile. Tutto ciò che non gli può somigliare⁴⁷.

Virginia Woolf stabilisce con Vita Sackville-West un rapporto di complementarietà, dove il desiderio di protezione e l'ammirazione per il genio si saldano, fino a scoprire parti di personalità ancora sconosciute. Nelle lettere del 1923, l'anno in cui avviene il loro primo incontro, la portata della sua significatività non appartiene ancora al regno della consapevolezza, ma – come generalmente avviene con le vicende del simbolico e dell'immaginario – la base del riconoscimento è già stata gettata. Negli anni in cui le due scrittrici sviluppano una intesa intellettuale ed emotiva profonda Virginia Woolf scrisse la sua opera più significativa, *To the lighthouse* (1927), mentre Vita, attraverso il pensiero e lo sguardo dell'amica acquisì una maggiore consapevolezza di sé e dei propri punti deboli.

A colpi di lettere e col tramite della sua potente capacità introspettiva, Woolf pone in evidenza un aspetto che a Vita non sfugge:

45 Ivi, p. 270.

46 Ivi, p. 237.

47 Ivi, p. 250.

Non c'è forse in te qualcosa di oscuro? C'è qualcosa che non vibra, in te. Forse volutamente [...] Qualcosa di reticente, muto [...] Si vede anche nella scrittura, tra l'altro. Quello che io chiamo trasparenza centrale⁴⁸.

Posta di fronte al suo limite, l'amica ne è sconvolta ma al contempo appare riconoscente, sa che non potrà ignorare ancora questo aspetto:

Trovi in allegato un infelice poema, scritto sulla spinta della tua lettera. Secondo me tu sei una strega, o un rabdomante di psicologia. [...] Il mio rispetto per te aumenta⁴⁹.

E ancora:

È questo che mi danneggia come scrittrice; che mi rovina come poetessa. Ma come ha fatto Virginia a scoprirlo? Non l'ho mai ammesso con nessuno, quasi neppure con me stessa. Ed è anche ciò che compromette i miei rapporti umani⁵⁰.

Vita ammirava e al contempo temeva le abilità introspettive dell'amica e il disvelamento di ulteriori aspetti che ella preferiva tenere nascosti, nuclei di fragilità e sensibilità che, dietro l'apparenza della forza e dell'irruenza, dovevano restare assolutamente nell'ombra. Dal canto suo, inoltre, non riusciva a percorrere agevolmente la strada inversa, a guardare in profondità nell'anima di Virginia, forse proprio a causa di quella carenza di «trasparenza centrale» che era stata portata alla luce.

Inoltre, la stessa Woolf, prima di partire per un viaggio in Borgogna – il primo e unico che compirono insieme – aveva molti dubbi e remore rispetto all'opportunità di realizzarlo. Temeva di risultare noiosa e considerava questo viaggio una sorta di esperimento; non erano mai state completamente da sole per più giorni e il pensiero che una maggiore vicinanza potesse risultare pericolosa e minare la felicità di cui godevano la spaventava non poco.

In realtà la condivisione di quelle giornate si rivelò «un sogno», rinnovò l'intensità dell'affetto e mostrò che il riconoscimento reciproco era ancora *in*

48 V. Woolf in V. Sackville-West – V. Woolf, *Adorata creatura*, cit., p. 149 e ss.

49 V. Sackville-West in *ivi*, p. 150.

50 V. Sackville-West a Harold Nicolson in *Prefazione* a *ivi*, p. 23.

fieri. Vita volle rileggere le lettere ricevute sino ad allora, per confrontare quello che vi era contenuto all'interno con quanto aveva vissuto sulla propria pelle – la rappresentazione di Virginia costruita attraverso le lettere con quella formatasi durante i giorni trascorsi insieme:

Era strana da leggere, qualcuna delle tue lettere, dopo essere stata così a lungo con te. Ci ballava sopra una luce intermittente, due fasci di luce incrociati [...] L'una proiettata dall'illuminazione un po' approssimativa del passato e l'altra da quella, più piena, del presente. Non mi sono soffermata a chiedermi quale illuminazione preferivo, perché ho visto che insieme creavano una luce meravigliosa e nitida, che mi avvolgeva, ed ero molto felice⁵¹.

Virginia Woolf, dal canto suo, afferrò meglio l'immagine di se stessa in relazione all'amica:

Come ti osservavo! Mi sentivo – dunque, come mi sentivo? Ecco, una volta ho visto una pallina ballare sullo zampillo di una fontana: tu sei la fontana, io la pallina. È una sensazione che mi dai solo tu⁵².

Il ricorso a immagini di luce per indicare l'oggetto amato e l'atmosfera che lo avvolge sarà una costante all'interno di questo epistolario, quasi a descrivere non solo la portata del sentimento, ma anche la capacità che esso aveva di rischiarare la vita che gli passava accanto. Il faro, la stella, la luna, le perle, e molteplici pepite d'oro diventarono un modo per richiamare l'Altro a sé:

Per favore, in mezzo a tutto questo caos, continua ad essere una stella, luminosa e stabile. Proprio poche cose rimangono, a indicare la strada: la poesia, e tu, e la solitudine⁵³.

Il processo di riconoscimento raggiunse il suo acme nel momento in cui Virginia Woolf dedicò a Vita un romanzo, *Orlando* (1928), il cui protagonista, ora uomo

51 Ivi, p. 286.

52 V. Woolf in ivi, p. 288.

53 V. Sackville-West in ivi, p. 80.

ora donna, si ispirava alla personalità della stessa Sackville-West. Orlando è la stessa Vita, e nel crearlo Virginia mostra di aver colto l'essenza dell'amica, di averla riconosciuta, consacrandola per sempre:

Non so proprio cosa dire [...] Mi pare che hai davvero racchiuso in un libro quella "cosa difficile e rara", che hai avuto una visione completa; [...] mi hai così commossa, completamente abbagliata, che ogni facoltà mi ha abbandonata, lasciandomi stecchita⁵⁴.

Se Vita aveva donato a Virginia Woolf l'amore, quel tipo di amore che protegge e mette al sicuro⁵⁵, al punto tale da garantire una dose di felicità necessaria a spaziare ancora di più e meglio nel mondo della fantasia, Virginia dona a lei il suo genio, la sua capacità volitiva, il suo estro, che per Vita costituivano un modello insuperabile a cui guardare con profondo stupore:

È proprio vero che tu hai avuto su di me un'influenza intellettuale maggiore di chiunque altro e anche solo per questo ti amo [...] Ero a un bivio quando ti ho incontrata la prima volta, così: ← cattivi romanzi – buona poesia →⁵⁶

L'arricchimento appare reciproco e sancisce l'obbligo, il dovere della restituzione, come già era stato scritto qualche anno prima:

Ti posso assicurare che se tu mi sostieni, io sosterrò te⁵⁷.

A questo proposito torna l'immagine dell'angelo, come espressione di vicinanza tra due creature umane, soprattutto nei momenti di sofferenza, segnati dalla malattia e dal lutto:

Sei stata un angelo – lettere ogni giorno... [...] Oggi sono rimasta sul divano – non vestita, e ora mi sento più brillante e più chiara e meno propensa a maledire Dio per

54 Ivi, p. 289.

55 Cfr. M.A. Leaska, *Prefazione* a ivi, p. 15.

56 V. Sackville-West in ivi, p. 169.

57 V. Woolf in ivi, p. 66.

aver creato un aggeggio folle come il mio sistema nervoso...⁵⁸

I bisogni di Virginia erano espliciti e chiari: ricevere lettere, e solo dall'amica, soprattutto nei periodi in cui quest'ultima si trovava all'estero:

Strano come ti desidero quando sono malata. Penso che tutto sarebbe caldo e felice se entrasse Vita. [...] Ti prego scrivi lunghe, lunghe lettere, dimmi di te e se mi vuoi bene. Ecco quello che voglio. Non mi interessa leggere niente, davvero, tranne le tue lettere⁵⁹.

Il trascorrere del tempo ravvivava la felicità e la gratitudine per i doni del passato. L'anno di guerra⁶⁰, con il suo carico di violenza e caducità, fu in questo senso emblematico:

Ho appena parlato con te. Sembra così strano. Qui c'è una pace perfetta – giocano a bocce – e io ho appena messo dei fiori nella tua stanza. E tu stai seduta, là, con le bombe che ti cadono intorno. [...] Mia carissima – mandami due righe... Mi hai dato tanta felicità⁶¹.

Antonio Gramsci nelle lettere ai figli tenta di stabilire un contatto profondo, di conoscerli e di lasciarsi conoscere attraverso il racconto, nella difficoltà di un rapporto da costruire nell'assenza. Giuliano, peraltro, era nato nel 1926, anno dell'imprigionamento del padre, e i due non si erano mai incontrati:

Caro Delio, [...] poi mi devi scrivere qualcosa di Giuliano. Che te ne pare? Ti aiuta nei tuoi lavori? È anch'egli un costruttore, oppure è ancora troppo piccolo per meritarsi questa qualifica? Insomma, io voglio sapere un mucchio di cose [...] E io ti darò notizie di una rosa che ho piantato e di una lucertola che voglio educare⁶².

58 Ivi, p. 328.

59 Ivi, p. 313.

60 Nel corso degli eventi della Seconda guerra mondiale, precisamente nel 1940, la Germania attaccò l'Inghilterra.

61 V. Woolf in V. Sackville-West – V. Woolf, *Adorata creatura*, cit., p. 443.

62 A. Gramsci, *Fiabe*, cit., p. 35.

Egli sente «con molto pungente rammarico di essere stato privato della partecipazione allo sviluppo della personalità e della vita dei due bambini»⁶³, condizione da cui scaturiscono la valenza esemplificativa di quello che scrive e le ripetute sollecitazioni affinché rispondano. Racconta di sé e desidera che Delio e Giuliano facciano altrettanto, che scrivano il più possibile:

Caro Giuliano, come stai nella nuova scuola? Cosa ti piace di più: il vivere accanto al mare o il vivere vicino alle foreste, tra i grandi alberi? Se vuoi farmi un piacere, dovresti descrivermi una tua giornata, da quando ti levi dal letto fino a quando la sera ti addormenti. Così io potrò immaginare meglio la tua vita, vederti in quasi tutti i tuoi movimenti...⁶⁴.

Il dialogo con loro comincia quando ancora non sanno leggere né scrivere, attraverso le lettere alla moglie Giulia, in cui parla del passato, delle scorribande compiute con gli amici dell'infanzia e degli animali allevati. Da una lettera a Tania scopriamo che Gramsci, da bambino, voleva diventare usciere di pretura e che vi rinunciò non sapendo a memoria gli 84 articoli dello Statuto del Regno. Rispetto alle sue legittime aspirazioni – nota egli in più tarda età – il senso del dovere, la condizione di cittadino attivo non ammettevano sconti di nessun tipo, ed è in questo spirito che si dispone a scrivere ai figli.

Racconta per loro la storia di un topolino che decide di piantare alberi su una montagna disboscata, ed è interessato alle impressioni che ne ricavano. Progressivamente, con l'inizio della scuola, il dialogo diventa diretto e denso di tentativi, sforzi, e volontà da parte di Antonio di cogliere gli aspetti profondi della vita dei figli – i pensieri, i sentimenti, quel che procura loro piacere.

Rievocare la sua infanzia e presentificarla diventa un modo per accostarsi il più possibile al loro sentire, al loro mondo, per conoscerlo, per stimolare il racconto e riceverlo in cambio. In questo modo l'epistolario finisce per popolarsi di un universo di piccole creature – le prime da cui partire per insegnare ad un bambino il rispetto del mondo - come fringuelli, pappagalli, ricci, pesciolini e cagnolini, di cui prendersi cura nel miglior modo possibile:

63 Ivi, p. 83.

64 Ivi, p. 60.

Se i fringuelli scappano dalla gabbietta, non bisogna afferrarli per le ali o per le gambe, che sono delicate e possono rompersi o slogarsi; occorre prenderli a pugno pieno per tutto il corpo, senza stringere. Io da ragazzo ho allevato molti uccelli e anche altri animali: falchi, barbogianni, cuculi, gazze, cornacchie [...] Ho allevato una serpicina, una donnola, dei ricci, delle tartarughe⁶⁵.

La natura e la scuola diventano i *trait d'union* lungo i quali far passare la conoscenza di sé e degli altri. Antonio esorta il racconto, chiede quali siano i centri del loro interesse a casa e a scuola; chiede delle novità, dei viaggi al mare e poi anche delle letture, dei film e delle idee, sempre più complesse, che si formano in loro man mano che crescono. Si ha quasi l'impressione di un'impalcatura costruita con fatica e lentamente ma senza interruzione, di volta in volta, di lettera in lettera, aspettando che passino i giorni tra l'una e l'altra. Ogni tanto, quando ad Antonio pare di afferrare qualcosa di autentico nella loro vita, si assiste all'improvviso accendersi di una luce, di una illuminazione, di un piccolo e pieno entusiasmo:

Giuliano! Evviva! Ho ricevuto una tua fotografia e sono stato molto felice di vedere la tua personcina. Però devi essere molto cresciuto dall'altra fotografia che mi è stata spedita tempo fa, cresciuto e cambiato. Sei proprio un giovinetto ormai. Perché non mi scrivi più? Aspetto una tua lettera lunga⁶⁶.

Dal modo in cui i bambini scrivono o disegnano, dalla forma e dai contenuti, Antonio Gramsci si sforza di intuirne i cambiamenti, la presenza o meno di energia, di allegria, di forza di volontà, restituendo loro le sue impressioni e chiedendone conferma. Li sprona all'impegno e alla responsabilità, a mantenere le promesse, a non lamentarsi «come i cagnolini da latte»⁶⁷ quando a scuola qualcosa non va, spingendoli piuttosto a capire il problema con coraggio e tranquillità. Desidera sapere come si trovano con gli altri bambini e con gli insegnanti, apprezza il modo con cui affrontano «le quistioni», e talvolta polemizza anche, quando gli sembra che preferiscano il mondo della «fantasticheria» a

65 Ivi, p. 29.

66 Ivi, p. 61.

67 Ivi, p. 41.

quello delle cose concrete e reali, in cui impegnarsi davvero. Nel porre l'accento su alcuni aspetti della vita di Delio e Giuliano, nell'indicare la lettura di certi scrittori «di civiltà e bellezza»⁶⁸, Antonio Gramsci non fa altro che trasmettere parti di sé, cercando di scorgere nelle risposte dei ragazzi – ormai cresciuti – il fiorire dell'interesse e dell'attenzione, utilizzando con loro un linguaggio più complesso e chiedendo se sia comprensibile. Nel passaggio delle fasi di vita e nel processo di crescita, infatti, era necessario prendere le misure più giuste e le dovute accortezze affinché, comunicando con loro, il cammino della conoscenza non si interrompesse.

Considerando le condizioni avverse – il carcere, la censura, il controllo cui era sottoposta la vita della famiglia – non abbiamo a disposizione del materiale che ci dica dell'effetto di queste parole sui figli, che vivevano in quegli anni «senza libertà, con la paura di tutto»⁶⁹ (eliminato), ma possiamo immaginarne la valenza, in termini di dono, a distanza di anni. Lo stesso Giuliano Gramsci, tra il 2003 e il 2006, sentì il bisogno di scrivere al padre delle lettere postume, che parlano di un riconoscimento desiderato e solo in parte raggiunto:

Caro papà, sono invecchiato, ho ottant'anni... Tu sei sempre quello, giovane, intelligente, acuto e anche bello... non ti ho mai toccato con le mani, ma ti ho sempre accarezzato sulla carta e ti ho anche abbracciato nei sogni [...] A undici anni ti aspettavo, da anni ti aspettavo. Avrei sentito il tuo odore, l'odore del papà [...] Non si cancelleranno mai le pagine dei libri che ti descrivono, non sbiadiranno mai le parole delle tue lettere e dei tuoi pensieri, non sbiancheranno mai le tue fotografie⁷⁰.

Nell'epistolario a nostra disposizione contano l'attenzione e lo sforzo di Gramsci alla conoscenza reciproca. I doni sono nella bellezza delle immagini che descrive, che affiorano da un passato lontano ma carico di vitalità e di considerazione per il mondo. Egli parla di sé chiedendo di fare altrettanto, sapendo quanto ciò possa essere dirimente. Il dono è nel raccontare di sé, nel trasmettere ai figli le conoscenze che possiede e che possono essere recepite:

68 Ivi, p. 78.

69 A. M. Sgarbi, *Papà Gramsci. Il cuore nelle lettere*, Gabrielli, Verona 2008.

70 *Ibidem*.

Carissimo Delio, io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi, e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa ...⁷¹

Ad Antonio Gramsci che scriveva e agiva contro l'oppressione e che per questo era stato privato della libertà, non doveva sfuggire il valore simbolico dello scambio epistolare e della materia umana che poteva passarvi attraverso, un lascito di idee e pensieri da un luogo in cui versava peraltro in gravi condizioni di salute. All'istanza del riconoscimento reciproco si univa così anche l'urgenza di non essere dimenticato dai figli.

Da una condizione di vessazione vissuta in prima persona, un individuo che ha posto al centro della propria vita l'impegno per il riscatto degli ultimi, trasmette l'importanza di alcuni valori che sottendono azioni ben precise: l'interesse, la curiosità, l'attenzione al mondo circostante.

In ultima analisi, concludendo questo excursus attraverso le lettere, vi sarebbe l'effetto sul lettore. Un effetto generalmente appassionato, partecipativo di fronte ad un materiale umano così vivo, dove si estrinseca la capacità di «evocare cose preziose perché gli altri le vedano»⁷². In questo discorso a noi interessa la carica di esemplarità che da questi testi si diffonde rispetto ai temi del riconoscimento e del dono, in un percorso in cui il rapporto di alcune autrici e autori con se stessi – un rapporto improntato alla ricerca della verità e della bellezza – diviene la base per lo stabilirsi di relazioni caratterizzate da un alto gradiente di conoscenza reciproca. Dove gli individui sono visti in profondità, e sono in grado di riconoscere a loro volta. Dove il mondo esterno occupa una posizione significativa – nel bene e nel male, entusiasmando oppure coartando – soprattutto quando lo sguardo si estende agli ultimi, agli sventurati di Simone Weil, ai «senza-lingua» di Cristina Campo, agli oppressi di Gramsci, alle donne irriconosciute di Virginia Woolf. Come non essere contagiati dalla spinta alla conoscenza di sé e al riconoscimento delle proprie istanze più intime, profusa

71 A. Gramsci, *Fiabe*, cit., p. 69.

72 C. Campo, *Caro Bul*, cit., p. 109.

in questi scritti, da cui si diparte, e ritorna, svelandoci a noi stessi, lo sguardo attento alla condizione dell'Altro? L'amore per la vita di queste autrici e di questi autori, per le loro interlocutrici e i loro interlocutori, è stato incidentalmente un espediente, un mezzo per condurci sin lì.

*Questi annunci di vita, ogni anno,
mi fanno subito pensare a lei, e non soltanto, credo,
perché vivemmo insieme la primavera della nostra vita.
Penso che ciò abbia un senso più profondo,
abbia un rapporto misterioso con la sua essenza
e vorrei farglielo sentire come una ricchezza, una certezza...⁷³*

*Andiamo dunque in avanscoperta,
in questo mattino d'estate,
quando tutto adora il prugno in fiore e l'ape.
E con parole esitanti chiediamo allo stornello [...]
Cos'è la vita? [...] Vita, Vita, Vita! canta l'uccello...⁷⁴*

73 C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 234

74 V. Woolf, *Orlando*, Newton Compton, Roma 1994.